Gli Amici del Cabiria

CINFORMA

NUMERO 118

FILM DEL 19 E DEL 26 NOVEMBRE

LUNEDÌ 19 NOVEMBRE – SALA 1 – **Correndo con le forbici in mano**
(USA 2006, durata 2 h e 02')

Trama: 1971. Il piccolo Augusten Burroughs a soli 6 anni ha già sviluppato una estrema ossessione per la pulizia e un acutissimo spirito di osservazione ed è quindi perfettamente consapevole del fatto che sua madre Deirdre è una poetessa frustrata e suo padre un insegnante di matematica alcolizzato. Quando il matrimonio dei coniugi Burroughs va in frantumi e Deirdre si rinchiude in un motel, il piccolo Augusten viene preso in custodia dallo psicologo della madre, il dott. Finch, un medico dai metodi poco ortodossi e dalle abitudini bizzarre. Augusten entra così nello stravagante mondo della famiglia Finch che comprende anche la nevrotica signora Finch, le due figlie - la stralunata Hope e la ribelle Natalie - e Neil Bookman un trentacinquenne disturbato che i Finch hanno "adottato" e che vive in un capanno sul retro della casa.

Critica: A) *Film curioso, tratto da un best seller letterario di Augusten Borroughs. La matrice letteraria, più che altro da palcoscenico, ne è anche il limite intrinseco. Recitato benissimo, confezione elegante e vicenda coinvolgente, ma al contrario del libro temiamo che del film, nell'animo degli spettatori, resterà ben poco.* – Mauro Gervasini (FilmTV)
B) Correndo con le forbici in mano *è la versione per lo schermo delle memorie autobiografiche di Burroughs, un bestseller pubblicato in Italia da Alet Edizioni. Un romanzo molto apprezzato, un castdi tutto rispetto, Brad Pitt nel ruolo di produttore farebbero pensare a garanzie di qualità: invece il film è tutt'altro che riuscito. Chi lo ha paragonato ai* Tenenbaum *ha confuso l'originalità con la bizzarria, lo stile visivo con le immagini e i colori chiassosi, lo humour con le battutacce. Bravi, malgrado tutto, Annette Bening e Brian Cox; però in personaggi così irritanti che quasi li apprezzi controvoglia.* – Roberto Nipoti (la Repubblica)
C) *Mamma mia, che impressione. E che confusione. Ispirato da un libro biografico contro cui il vero Augusten Burroughs si è già ribellato, il film descrive la giovinezza di questo giovane introspettivo (...) Ci sono echi di qualunque vaga trasgressione, amori sghembi, scenate madri e fastidiose elucubrazioni, ossessioni in svendita. L'autore Ryan Murphy, dopo dieci minuti curiosi, perde il controllo della situazione morale e materiale del film che prosegue sbandando e accumulando troppo materiale nevrotico, un ben di Dio di cervelli fusi che risulta infine ben poco interessante, anche perché espresso con un molesto tono radical chic che sconfina in un'analisi di gruppo non richiesta. Al confronto, I Tenenbaum sono la famiglia Passaguai.* – Maurizio Porro (Corriere della Sera)

LUNEDÌ 19 NOVEMBRE – SALA 2 – **In memoria di me**
(Italia 2006, durata 1 h e 53')

Trama: Andrea, è un giovane, di belle speranze, ma l'impatto col mondo e le sue infinite strade lo ha fatto precipitare in uno stato di smarrimento. In cerca di un nuovo equilibrio si sottopone al

noviziato, un periodo di esercizi spirituali per l'avviamento al sacerdozio. All'interno della comunità religiosa, Andrea scopre un mondo che va oltre il silenzio e la preghiera. Il monastero diviene, per lui, un misterioso universo dove ogni sguardo, ogni suono rivela intrighi e segreti, un luogo dove i novizi vengono esortati a denunciare reciprocamente le proprie debolezze. Sono costantemente sorvegliati nei gesti quotidiani, nei riti, nelle letture, interrogati nei momenti in cui lottano per abbandonarsi alla volontà di Dio. Andrea é scosso dagli incontri con il ribelle novizio Zanna, che accusa il sistema del noviziato e la stessa Chiesa di sfruttare la parola di Dio per acquisire potere e influenza. Confrontandosi con lui, Andrea comincia a dubitare profondamente delle propria fede correndo il rischio di abbandonare l'Ordine come altri prima di lui.

Critica: A) *Saverio Costanzo merita, alla seconda prova dopo* Private *che visitava il nodo israelianopalestinese senza veli né demagogia, un grato benvenuto. Tra i pochi che nel cinema italiano (solo italiano?) si pongono il problema di che cosa distingue il cinema dalla tv, dall'informazione, dalla riproduzione fotografia, dall'attualità, dal costume. Il problema dell'invenzione e dello stile. Pochi cineasti della generazione trentenne l'hanno presente: Sorrentino, Garrone, e con loro Costanzo. E sanno aspettare la proposta di un punto di vista originale. Anche se originale non è il soggetto di* In Memoria di me. *Nasce dal romanzo che Furio Monicelli pubblicò nel 1960 come* Il gesuita perfetto, *che alla fine degli anni '90 è riuscito con il titolo* Lacrime impure. – Paolo D'Agostini (la Repubblica)
B) *Rarefatto e misterioso come i silenziosi ambienti del convento sull' isola di San Giorgio, a Venezia, dove è stato girato, il film mette in scena i grandi interrogativi della religione cristiana attraverso lo scontro di alcuni personaggi simbolo. (...) A Costanzo non interessa dare risposte univoche o risolvere dibattiti teologici, piuttosto vuole fare emergere il nodo, a volte doloroso, che si nasconde dietro quelle posizioni e che spinge i vari personaggi a scelte di vita diverse, se non opposte. Autore anche della sceneggiatura, che scarnifica il romanzo* Lacrime impure *di Furio Monicelli, Costanzo usa i silenzi, le architetture, gli sguardi, le regole di vita per rendere palpabile la tensione che ogni novizio porta dentro di sé, più preoccupato di farci condividere un'atmosfera che non di parteggiare per questo o per quello. Dimostrando così di aver raggiunto una maturità espressiva e una padronanza narrativa di prim'ordine.* – Paolo Mereghetti (Corriere della Sera)
C) *(...) A suo agio nel set davvero esclusivo della chiesa ed ex monastero dell'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia, il regista, che definisce il suo film «un thriller spirituale-metafisico», abusa degli austeri piani fissi, eppure è in grado di «spostare» continuamente i novizi Andrea, Zanna (Filippo Timi) e Panella (Fausto Russo Alesi) dagli spazi claustrofobici del vasto corridoio, della sala di refezione o di quella riservata agli esercizi spirituali alle vertiginose anse mentali che li trascinano laddove (forse) neppure gli onnipresenti padri superiori riescono a estendere il loro ossessivo controllo.* – Valerio Caparra (Il Mattino)

LUNEDÌ 26 NOVEMBRE – SALA 1 – **Ma che ci faccio qui!**
(Italia 2006, durata 1 h e 38')

Trama: Alessio ha diciotto anni e un grande sogno: attraversare l'Europa con i suoi due amici più cari. L'estate è alle porte e lui ha studiato l'itinerario alla perfezione. Purtroppo l'uscita dei quadri riserva una bruttissima sorpresa: bocciato! E la reazione dei suoi genitori sarà irremovibile: lui non potrà più partire. Ma la punizione è insopportabile per Alessio, che decide di fuggire con il motorino, pronto a raggiungere i suoi amici con ogni mezzo e ad ogni costo. Una serie di coincidenze lo costringerà tuttavia a fermarsi più del voluto sul litorale romano, dove lavorerà suo malgrado in uno stabilimento balneare gestito da una famiglia a dir poco sui generis. Ad attenderlo nel corso della sua estate ci saranno una serie di prove del fuoco: scapperà, tornerà, incontrerà improbabili compagni di viaggio, verrà sedotto e spezzerà cuori a sua volta. Soprattutto, imparerà presto a capire che viaggiare non è solo una questione di chilometri.

Critica: A) *Compito in classe al Centro sperimentale che diventa un film, con i compagni a lavorare sul set e un paio di attori davvero bravini. La filosofia di chi ha scelto di investire e distribuire* Ma che ci faccio qui! *è chiara: cavalcare l'onda del rinnovato filone giovanilistico-musical-sentimentale. Un ragazzino ribelle che vorrebbe fare un percorso da Interrail in scooter, la sua educazione al sesso con una "nave scuola" quarantenne ricca e annoiata, la scoperta dell'amore vero con una coetanea sbarellata, un contorno di personaggi strambi quanto basta, tra i quali spicca Paolo Sassanelli, il Tonino del bagno Serafina. Il film è benevolo, la simpatia con la quale ti convince a guardare chi costruisce abusivamente sul litorale laziale ci ricorda che in fondo siamo nella terra dei cachi, e che la "morale" dell'italica commedia è per definizione a doppio taglio. Tuttavia c'è chi si diverte e invoca spensieratezza, quindi per una volta saremo ecumenici anche noi. Il giovane regista Francesco Amato sa girare e i suoi sceneggiatori Andrea Agnello e Daniela Gambaro scrivono bene.* **–** Mauro Gervasini (FilmTV)

B) *Amato ha realizzato una commedia fresca che, grazie a una ben dosata sceneggiatura e a un indovinato cast di attori affermati e inediti, miscela realismo e favola, spunti drammatici e spunti comici con la giusta.* – Alessandra Levatesi (La Stampa)
C) *Un viaggio come formazione. Secondo uno schema già da tempo visitato dal cinema, risolto però dall'esordiente Amato, che si è scritto il testo con un coetaneo, Andrea Agnello, con una certa freschezza ed anche, nel disegno dei caratteri - quello centrale e gli altri di contorno - con una vivacità che accetta colori precisi, alcuni attraversati da un umorismo gentile. Naturalmente, soprattutto nella costruzione del racconto, degli impacci e delle esitazioni si fanno avanti, specie quando si profila la tendenza ad imitare un certo cinema giovanilistico recente, ma l'impresa ha un suo garbo e può convincere. Con il contributo di un gruppo di interpreti, quasi tutti, anch'essi, allievi e ex allievi del Centro Sperimentale. In prima fila il protagonista, Daniele De Angelis, crescerà e potrà farsi una strada.* – Gian Luigi Rondi (Il Tempo)

LUNEDI' 26 NOVEMBRE – SALA 2 – **L'arte del sogno**
(Francia 2005, durata 1 h 45')

Trama: Stéphane è un giovane timido e impacciato che con la sua fervida immaginazione vive in un mondo eccentrico tutto suo fatto di sogni che rischiano di farlo distaccare dalla vita reale. Quando arriva in Francia dove, a detta di sua madre, lo stava aspettando il lavoro che aveva sempre desiderato, rimane profondamente deluso nelle sue aspettative. Per sua fortuna riesce a trovare conforto nell'amicizia con la sua vicina di casa, Stéphanie, che lo aiuta a superare i momenti di sconforto e si rivela molto attenta e interessata ai suoi progetti. Stéphane si innamora della ragazza e anche le sue speranze professionali sembra che stiano per realizzarsi con la pubblicazione di un calendario da lui illustrato, ma a farlo tornare alla dura realtà sarà proprio Stéphanie che Stéphane improvvisamente sente allontanarsi da lui.

Critica: A) *Chi ha visto i film girati da Gondry negli Usa,* Human Nature *(2000) e* Se mi lasci ti cancello *(2004), sa cosa aspettarsi da* L'arte del sogno*: un miscuglio di frammenti onirici e situazioni reali, ghirigori mentali e slittamenti spazio-temporali che si alternano in modo tale da far perdere la voglia di seguire il senso della storia. E, tuttavia, l'evidente matrice autobiografica della vicenda, gli effetti speciali artigianali e ingenui come i giochi dei bambini, gli intonatissimi interpreti conferiscono a questo primo film francese di Gondry un'amabilità che ci rende più disponibili ad abbandonarci al sogno di un altro.* – Alessandra Levatesi (La Stampa)
B) *Film fantastici? Commedie oniriche? Trip metapsichici? Bisognerà dare un nome ai lavori del francese Michel Gondry, che dopo* Se mi lasci ti cancello *continua a tuffarsi nella mente dei personaggi, più varia e forse abitabile di qualsiasi paesaggio reale. Anche* L'arte del sogno *(scritto*

senza Charlie Kaufman, e si sente), si svolge infatti per buona parte nella testa di Stephane (...) Materiali poveri, intuizioni colte (le citazioni fioccano), stupore garantito. Anche se alla lunga Gondry si smarrisce un po' nel suo labirinto. Proprio come Stéphane, che non sapendo amare la Gainsbourg, svitata come lui, la trascina in quel mondo dove l'acqua è fatta di cellophane e i cavalli di pezze cucite insieme. Mentre l'eccentrico Chabat ci ricorda che il divertimento, per fortuna, abita anche nel nostro banale mondo di tutti i giorni. – Fabio Ferzetti (Il Messaggero)

C*) Celebre per i suoi clip, che hanno sovvertito l'estetica del genere, nel 2004 il franco-newyorchese Michel Gondry ci sorprese con una commedia amara insolitamente creativa, interpretata da Jim Carrey,* Se mi lasci ti cancello. L'arte del sogno *è il suo primo film girato in Francia e, per l'occasione, Gondry ha inteso non farsi mancare nulla. Ne ha fatto un po' la summa del suo surrealismo postmoderno, viaggiando continuamente sul confine tra realtà e sogno e abbandonandosi a una moltitudine di piste in totale libertà. (...) Risultato bizzarro, affascinante, euforico e melanconico insieme. Con le scenografie è stata allestita una mostra, a New York e a Milano.* – Roberto Nepoti (la Repubblica)

www.amicidelcabiria.it

Cinforma n. 118 – Novembre 2007

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci